



Liljana Qafa
(a cura di)

Roland Gjoza



Roland Gjoza, poeta, narratore e sceneggiatore è nato a Tirana il 29 luglio 1950 in una famiglia di commerciali con origine di Berat. All'età di 14 anni ha scritto le prime novelle che purtroppo ha dovuto poi bruciare insieme con un vangelo a lettere dorate. Nel corso degli studi di scuola superiore, all'ultimo anno, ha pubblicato il primo libro di poesia intitolato "Mozaik" (Mosaico), un libro molto stimato dalla critica, tanto da ottenere nel 1970 il primo premio per il miglior libro di poesia, ma subito dopo fu censurato. Lo scrittore è stato salvato per miracolo dal carcere essendo stato membro di un gruppo di giovani che secondo il sistema erano tendenti alla degenerazione capitalista e revisionista della letteratura e dell'arte con l'aspirazione - la caduta dello stato. Dopo essersi laureato in Lingue e Letteratura, gli assegnarono il ruolo di insegnante in un villaggio sperduto della città Pukë nel Nord dell'Albania, in una delle zone più difficile da vivere. Dopo otto anni, con l'aiuto di alcuni amici che credevano nel suo talento e nelle sue doti artistiche particolari, è

stato nominato redattore nello Stabilimento Cinematografico "Shqipëria e re" a Tirana.

E' sceneggiatore di una decina di lunghi metraggi e 150 film documentari. Ri-chiamiamo qui alcuni di essi che hanno ottenuto premi di livello nazionale e internazionale: "Nata", lungo metraggio, Premio Nazionale 1996 in Albania; "E-



deni i braktisur" lungo metraggio, premi internazionali in Karlovy Vary, in Mosca, in Kiev, in Scopje, 2003; "Te zhdukurit" film documentario, Primo Premio per film d'archivio in Washington DC, in USA, 1995 ecc..

Attualmente, egli vive in New York assieme alla sua famiglia.

Bibliografia

Raccolta di poesie:

- "Mozaik" (Mosaico), Naim Frashëri, Tirana, 1970;
- "Hapësirë" (Spazio), Naim Frashëri, Tirana, 1978;
- "Bukë dhe verë" (Pane e vino), Globus R, Tirana, 2006.

Raccolta di racconti e disegni:

- "Njerëz të dashur", (Uomini affettuosi) Naim Frashëri, Tirana, 1980.

Raccolta di novelle e racconti:

- "Letrat e një vajze" (Lettere di una ragazza), Naim Frashëri, Tirana, 1986;
- "Kolombi i rreme" (Il colombo falso), Naim Frashëri, Tirana, 1989;
- "Harmonia" (Armonia), Naim Frashëri, Tirana, 1990;
- "Romeo, Xhuljeta dhe errësira" (Romeo, Giulietta e il buio), Lidhja e shkrimtarëve, Tirana, 1991;
- "Perënditë" (I Dèi) Tregtimi i librit, Tirana, 1995;
- "Nord Mort" Buzuku, Pristina, Kosovo, 2006.

Romanzi:

- "Mëkati" (Il Peccato), Globus R, Tirana, 2004;
- "Tereza për Terezën" (Teresa per Teresa), Phoenix, Tirana, 1999;
- "Darka mistike" (Mistica cena), Buzuku, Pristina, Kosovo, 2000;
- "Virgjëresha" (La Vergine), Buzuku, Pristina, Kosovo, 2002;
- "Zero" Buzuku, Pristina, Kosovo, 2004;
- "Shkalla" (Scala), Vini Graph, Tirana, 2009;
- "Papijon" (Papillon), Globus R, Tirana, 2009;
- "La Bohème", Uegen, Tirana, 2011;

I premi vinti per le sue opere sono: Primo Premio Nazionale per "Mozaik", Albania 1970. Premio Nazionale per "Njerëz të dashur" 1989 e il secondo premio della casa editrice "Buzuku" per "Darka mistike" 2000 e "Virgjëresha" 2002.



LA LETTURA

Qui di seguito proponiamo la traduzione di due racconti di Roland Gjoza, inediti in Italia.

La traduzione italiana è di Liljana Qafa.

Il bacio nero

A New York nessuno ti attende. Sei come in un ring. *Manhattan* è un ring. Prendi certi pugni così forti che rimani in uno stato di *knock down*. Non stavo riuscendo a guadagnare un soldo, non ci riuscivo proprio. Mi piaceva così tanto avere tra le mani un assegno che in qualsiasi discorso, era diventato un vizio chiedere dell'assegno. E' passato il primo mese senza lavoro, il secondo, il terzo. I soldi della casa che avevo venduto a Tirana stavano dimezzando. Mi prese il panico. Mi sono consumato e abbruttito, le guance si sono sciupate, i capelli si sono incanutiti. Iniziarono l'insonnia e la smemorataggine. Spesso, mi ritrovavo a ripetere le stesse cose. Avevo perso la sobrietà e la delicatezza. La voce del cuore mi abbandonò. Mi abbandonarono tutto, persino le piccole cose che davano quel poco di sapore ad alcuni momenti della mia vita. Si stava avvicinando il disgusto.

"Basta! Ritorniamo indietro?"

"Dove andremo?"

"Sì, davvero, dove possiamo andare? Non eri tu che ti vantavi dicendo: "Mi sono salvato, sto andando in America?"

"Sì, hai ragione, mi sono vantato, ho detto anche che non sarei ritornato mai più."

In America c'è un modo di dire e, penso che siano stati gli emigrati ad inventarlo: *Take it easy* che vuol dire, prendere le cose alla leggera. Però, era del tutto impossibile, non stavo più in me.

Cercavo lavoro, un qualunque lavoro, ma le persone mi ascoltavano soltanto, tranquilli, bevendo il caffè e fumando.

"Oggi gioca Milan e Manchester. Ci riuniremo al caffè Roma. Tu vieni?"

Volevo gridare.

"Ehi, mi ascoltate? Cerco un lavoro, i soldi mi stanno per finire. Ditemi, vi prego: a che santo mi devo votare?"

"A caffè Roma, alle quattordici..."

A New York non ti danno informazioni.

"Dove posso presentarmi signori? Al caffè Roma? C'è qualche ufficio dove si potrebbe avere qualche semplice informazione?"

Al caffè Roma. Lì sono andato, in quel caffè. Era sabato.

"Aspetta", mi dissero.

Aspettai.

A mezzanotte ruppero bottiglie di birra, si ballò sui tavoli, s'insultarono, si picchiarono, qualcuno pianse, un altro pisciava al centro del locale. I dollari scorrevano a fiumi. Erano il guadagno di una settimana di lavoro. Il dollaro è verde come la bile e, dopo, non c'è altro da rimettere fuori.



A New York nessuno si prende cura di te. Andai lì. Al caffè Roma diventai di casa.

“Ho un sogno”, dissi ad un uomo, “toccare un assegno.”.

Lui prese il portafoglio dalla tasca posteriore dei pantaloni e me ne mise uno in mano.

“Ecco! – mi disse. Vedi quanto guadagno? 630 dollari a settimana.”.

“Oh, guadagni molto”.

“Mica tanto, non sono contento”.

“Ed io che non guadagno proprio?”.

“Eh, l’America caro è una fortuna. Qui dicono: che l’America ti prenda con le buone! Chi non prende di buon occhio, ritorna indietro”.

“Io sto arrivando al limite”, - dissi - “non ho più soldi, chiederò un prestito. In New York non danno prestiti. E’ vero?”.

“Non lo so. Da quanti mesi non lavori?”

“Quattro mesi.”.

“Rimarrai senza lavoro un anno. Striscerai per terra come un verme. Soffrirai anche tu come tutti gli altri. Questa è una dura legge, però è giusta. Sei andato dal medico?”.

“No.”.

“Ancora non hai preso i farmaci? No! Come vivi senza i farmaci? Impazzirai davvero. Prendili subito, altrimenti finirai male. Adesso tu, caro, fai finta che ti sei ricoverato in un manicomio! Neanche questo ti hanno detto? No, sono crudeli! A New York nessuno ha pietà.”.

“Che dio mi salvi la mente!”

Lui, il 630 dollari, sicuro di sé, mi adocchiava dalla testa ai piedi. Chissà come ero ridotto perché mi stava guardando con pena.

“Io non posso trovarti lavoro. Ho pagato 3000 dollari per ottenere il mio. Supervisore è uno di Montenegro, lui mi portò via tutti i soldi, ora ha aumentato la tassa, chiede 5000 dollari ma non è un lavoro per te. Chi ti raccomanda vuole altri 2000 dollari per sé, così diventano 7000. Sei in grado di pagare? No, certamente no! Hanno ucciso un supervisore perché si è dimostrato un mascalzone. Prese i soldi ad un poveraccio, lo fece lavorare per due mesi e dopo lo licenziò, quindi, gli tolsero il pane. Aveva fatto questa cosa anche con altri otto albanesi. Lo trovarono a pezzi in un pacco, nell’immondizia. Hai capito?”.

Io tremavo, quasi svenivo. Ero grondante di sudore.

“Che ti succede? Prendi urgentemente i farmaci. Per tre anni così soffrirai. Tre anni è il minimo, perché può continuare anche cinque oppure sei anni ancora. Devi essere paziente. Dopo, quando la pelle diventerà dura, come la suola delle scarpe, non sentirai più niente, non soffrirai più, finirai con tutto, la prenderai la vita come viene e quella vite che oggi ti stringe eccessivamente un giorno si sviterà. I soldi saranno soldi, i figli saranno istruiti in buone scuole e tu povero disgraziato non camminerai più con i piedi per terra, ma con i piedi verso l’alto, verso il cielo, sorridente e più felice della pubblicità di un costume da bagno, sano e allegro come un vero americano. Questo ti aspetta.”.

“Oh dio, questa accadrà dopo, ma io non ho ancora iniziato, sono senza lavoro.”.

“Io non ti posso aiutare, come ti ho appena detto, servono 7000 dollari, ma anche questo è pericoloso, perché... t’impacchettano caro...”.

Proprio lì, al caffè Roma, si trovò uno di quelli che sembrano siano nati per aiutare l’altro. Questa gente è rara, in genere li chiamano stupidi e non godono di grande personalità perché infastidiscono le regole del mercato. Lui mi disse modestamente e sorprendendomi infinitamente:

“C’è un posto libero in un *Mc Donald* in *Manhattan*. Usciere. Hai le carte?”.



"Sì!".

"Il manager è un albanese. Vai ad incontrarlo quanto prima. Lui lavora dalla mattina alla sera e dorme lì, in *Mc Donald*, nello scantinato. Prego il dio che tu possa aver fortuna."

"Non conosco la strada", - dissi.

"Non ti preoccupare, ti porto io."

"Grazie mille."

"Di nulla."

Entrammo nel metrò di New York, nella rete del ragno, di un vecchio ragno che ti divora e ti macina assieme alle cose rotte, alla sporcizia, al cattivo odore e, dopo aver cambiato cinque treni arrivammo in *Time Square*, nel cuore di *Manhattan*. Il manager albanese era molto bello, tranquillo e serio. Lui mi prese subito. Sei fortunato, mi disse, uno che aspettavo non è ancora arrivato, hai vinto tu. In New York non c'è tempo. Domani alle 7 precise al lavoro. Quando ti dico preciso, devi essere in perfetto orario signore, né un minuto prima e né uno dopo, altrimenti sei fuori.

Non ho dormito. Vedevo la mappa. Partii tre ore prima. *New York* è una città gigante che non dorme, pero la gente dorme nei treni. Sette milioni di *newyorkesi* viaggiavano sotto terra assieme a me ed il loro sonno che si interrompeva tra una stazione e l'altra. Partii con il treno M dalla metropolitana *Avenue*, scesi al *Myrtle Avenue*. Aspettai cinque minuti nell'*air station* sulla strada. Guardavo i colombi che facevano l'amore. Presi il treno J. Scesi in *Esseks*, vidi due latino-americani che cantavano con la chitarra un vecchio tango. Aspettai in piedi sette minuti, appoggiato ad una colonna fatta di mattoni bianchi. *New York* è bella. Stavo nella pancia del ragno, una pancia svuotata e piena di luci. Questa stazione era ristrutturata, colpiva la pulizia e si sentiva il profumo delle donne. Le donne americane usano molto il profumo. Arrivò il treno. Salii in fretta e presi un posto. C'erano giornali e libri dimenticati sulle poltrone. Avrei voluto prendere un libro, ma non avevo tempo, la prossima stazione giungeva subito e, qui il tempo corre come se qualcuno lo seguisse. Arrivo in *Union Square*, 14 *street*. Qui mi attendeva un gran caos. Era uno dei nodi più importanti della metro. Proprio in questo punto s'incrociavano la maggior parte dei treni. Per terra vendevano nastri di film. Un cinese suonava il liuto, uno strumento popolare pieno d'incisioni fantastiche. Lui prese da me il primo dollaro. Oh dio, portami al posto di lavoro nel giusto orario. Nel caos della Piazza dell'Unione, persi il filo. Quale treno bisognava prendere? La Piazza dell'Unione diventò la Piazza della Separazione. Qui presi il treno 5, *up town*, che saliva su, nel nord di *Manhattan*. Arrivò in 59 *street*, in *Levingston Avenue*, scesi con un senso di fallimento. "Ho sbagliato. Sono vicino al *Central Park*. Dovevo scendere in *Grand Central*, in 42 *street*, Ritorno ancora in *Union Square*. Ma perchè qui?". Mi prese il panico. Potevo scendere in 42 *street*. Dopo avrei preso B. D. V oppure Y. Mi ero perso. Presi la mappa, ma non capivo nulla. Mi sedetti su una panchina per riprendermi. Vicino a me una bella ragazza, bionda, leggeva un romanzo, un bestseller. Le americane non ti guardano e neanche le devi guardare. La sua bellezza originale *hollywoodiana*, mi prese la testa. Mi alzai e corsi. Al posto del treno F, D, B o V presi di nuovo il 5 ed ero attento a scendere in *Grand Central*, 42 *street*. Lì, c'era un vero trambusto. Il vecchio ragno di cent'anni era uscito a caccia. Milioni di vittime erano dentro la sua pancia. Tra loro c'ero anch'io. Ci affrettavamo per finire dentro il ventre grandissimo, per essere mangiati. Riuscivo a vedere solo la pianta delle scarpe dei *newyorkesi* con i calcagni nuovi che mostravano benessere e le loro tasche gonfie, notavo anche la gran liberazione che essi sentivano mentre si gettavano fuori come evacuazioni gassose e



ancora correvano come una freccia in aria. Oh dio, che stordimento, non sapevo dov'ero. Dimenticai dove andavo. Mi sedetti ancora su una panchina sporca dove dormiva un *homeless*. Aveva messo la bibbia come cuscino. Era in contatto con il Cristo. Io mi accingevo ad iniziare il primo lavoro ed ero in ansia, ero emozionato, sentivo la fatica e nello stesso tempo la felicità per il nuovo lavoro. Finalmente avrei preso un assegno. Pensai: il Cristo sta con l'*homeless*, il *Rockefeller* con me. L'*homeless* dormiva, io invece correvo. Erano le sei e quaranta. Com'era passato il tempo, così velocemente, forse era il tempo degli spiriti quello che scivolava furtivamente senza chiedere nulla. Mi stavano lasciando le forze. Per favore America, prendimi con le buone. Non ho fatto nulla di male, oltre a scrivere alcuni versi che nessuno legge. E' l'unico peccato. Perdonami per questo peccato. I treni arrivavano ogni dieci minuti, ma il treno che aspettavo io, il numero 7, non arrivava. "Se arrivasse adesso, avrei il giusto tempo per raggiungere il posto di lavoro, ma non di più. Potrei riuscire ad essere anche cinque minuti in anticipo. Non è male. Il treno non sta arrivando. Ho anche un pezzo di strada da percorrere. Sta arrivando, con una velocità paurosa. Arriva e non arriva, come se volesse prendermi in giro. Oh dio, perché stanotte non ho dormito in una delle panchine della metro, come l'*homeless*?". Alla fine il treno 7 arrivò. Tremavo tutto. Si aprì la porta argentata automatica e aspettai che scendesse la folla di gente. Quando ero pronto per salire, una giovane ragazza di colore, di una bellezza da urlo e l'aria delle savane dell'Africa, con un profumo sorprendente d'amore e sesso che stava ardendo di fuoco, allunga le labbra carnose ad un ragazzo di colore con i capelli ricci e loro due si afferrano lì, sulla porta, appiccicati a me che volevo salire ma che non potevo. Era un bacio nero che aveva una bellezza magnifica. Lui le mise la mano sul sedere a forma di mandolino e lei si concesse con profondo e passionale amore, al punto da non volersi staccare neppure per un attimo. Lei stava andando oltre, lui si tirò un po' indietro ma lei gli mise la mano sotto e lui si lasciò andare meravigliato. Le porte si chiusero e si aprirono di nuovo. In quel caos di *Grand Central*, quel bacio, che mi fece sbroccare, schioccò per l'ultima volta con la passione ardente di una notte africana, quando i leoni inseguono le femmine sotto la pioggia infuocata delle stelle. La porta si chiuse davanti ai miei occhi. Il ragazzo rimase dentro, lei fuori, ed io in piedi senza uscire da quel bacio nero con un profumo di fuoco d'Africa che brucia. Io, come uno stupido, sentivo ancora la poesia che mi stava distruggendo. Quando mi accorsi d'aver perso il treno, quasi piansi dalla disperazione. Erano le sei meno dieci. Sentii una fitta nella pancia. Presi un altro treno dopo lo scossone del bacio nero, scesi per primo e iniziai a correre in *Time Square*. Arrivai al posto di lavoro alle sette e quattro minuti. Entrai dentro. Non mi nascondo, il bacio nero mi inseguiva come una tentazione del diavolo. Il manager mi vide e mi fece un segno per dirmi: vai via. Andai. Avevo perso il lavoro solo per quattro minuti, quanto dura un bacio, un bacio nero.

Un'anziana signora legge romanzi d'amore

Quando caddero le Torri Gemelle, io ero appena rientrato in casa. Aprii il frigorifero, presi una birra e la bevetti tutta d'un fiato. La televisione era rimasta accesa. Mi sedetti su una sedia per riprendermi. Lavoravo come guardia giurata nei complessi finanziari addossati alle Torri. Il primo aereo, il secondo aereo.



Pensai, assonnato, che i film di Hollywood evocassero l'apocalisse. Mi addormentai senza capire nulla.

Quando mi svegliai, era l'ora di pranzo, mi presi la testa tra le mani e piansi. Questa era la verità, ma non lo so perché, a quell'anziana signora le dissi che ero lì nel momento in cui caddero le Torri. Le narrai una storia sconvolgente, alla quale credetti io stesso.

L'anziana signora leggeva un libro sulla panchina della sala dell'anfiteatro. Era nobile, vestita con gusto, preservava nei lineamenti sottili del viso la bellezza delicata della gioventù. Quando se ne andò, dimenticò il libro sulla panchina. Lo presi, era un romanzo tenuto bene, e la seguii. Lei aveva un passo vivace, come se qualcuno l'attendesse per un incontro piacevole. Sentì la mia voce e si fermò.

"Signora, ha dimenticato il libro."

"L'ho lasciato io. Arrivederci."

Era evidente che avesse fretta. Prima di andarsene, sentì il bisogno di chiarire:

"Fra poco inizia la messa."

Nel *World Trade Center* era rimasto il complesso finanziario che ogni giorno si riempiva di turisti che volevano vedere dalle grandi finestre il *Ground Zero*. Io vigilavo l'anfiteatro ed una parte del vestibolo che portava in *Battery Park*.

Da lì i turisti partivano col traghetto verso la Statua della Libertà, il porto *Ellis Island*, dove si trovava il grande museo degli immigrati e poi, dall'*East River* uscivano in *Hudson River*. Mi piaceva questo posto. Molti curiosi mi chiedevano delle Torri. Il mio racconto era fantasmagorico, ne rimanevano scossi e alla fine mi chiedevano dove fossero i bagni.

L'anziana signora ritornò alla fine della settimana. Si sedette sulla panchina e lesse fino a tardi. Lì faceva fresco ed era un posto molto luminoso. Alla fine, lasciò il libro sulla panchina e andò via. Lo presi e lo portai a casa. Non leggevo, ma non potevo lasciare un libro sulla panchina.

Per una settimana lei non venne. Sentii la sua mancanza. Forse era malata oppure era partita per vacanza. Gli americani viaggiano molto. La panchina era vuota. Iniziai a pensare che è bello vedere qualcuno che legge un libro sulla panchina.

Provai a dimenticare per un attimo l'anziana, il libro, la panchina. Ero una guardia giurata e dovevo essere vigile e guardare con attenzione ogni cosa, dettagli e sottigliezze che nessuno notava.

"Com'è successo, la prego, signore, lei era qui quando caddero le Torri?"

Voltaí la testa. Era l'anziana signora.

"Ero qui, - le dissi - ho sentito le voci, ho sentito davvero le voci solo in un attimo. Non so com'è accaduto. Era come un urlo agghiacciante. Mi sveglia ancora di notte."

"Avevo mio figlio."

"Suo figlio signora?"

"Stava andando dalla fidanzata. Aveva comprato per lei un anello col diamante e mi chiese tre ore prima di partire: "mamma, come ti sembra?". Ed io gli risposi quel che pensavo, "un po' piccolo.". Perché gliel'ho detto? Voi avete sentito delle voci? Oh Dio!"

"Sì signora, qualcosa, come un frastuono di voci, un boato e fumo, vidi anche corpi che cadevano. Non credevo ai miei occhi."

"Avevo solo un figlio. Anche mio marito è morto, in un incidente aereo. Il cielo me li ha presi entrambi."

Ero dispiaciuto. Non pensavo che suo figlio fosse morto in *Ground Zero*. In questi casi l'uomo inventa per pietà. Cosa potevo dirle altro?



"Lo sa signora che in *Ground Zero* sono germogliati i primi fiori, dei lillà gialli?"

"Davvero? Che bella cosa. A me piacciono molto i lillà."

"Questi lillà, signora, sono speciali, sull'orlo dei petali hanno un nastro nero."

"Oh, questo è incredibile."

"Io li raccolgo spesso. Farò un mazzo per lei. Se verrà domani, lo troverà sulla panchina."

L'indomani lei venne e lo trovò davvero sulla panchina, avvolto con la carta. Lo prese in mano e guardò quei lillà a lungo. Forse l'attraeva il nastro nero sull'orlo dei grandi petali. Poi aprì la borsa, prese il libro e iniziò a leggere. Quando si alzò per andar via, prese solo il mazzo di lillà, mentre il libro lo lasciò sulla panchina. Le chiesi:

"Signora, perché lascia sempre i libri sulla panchina? Io non ho una biblioteca. Non voglio averla."

"A cosa mi servirebbe prenderlo? Io leggo un romanzo d'amore al giorno e poi lo lascio sulla panchina per qualcun altro. Leggo solo romanzi d'amore. Li compro la mattina e li finisco al tramonto. Sono molto belli, ti fanno sentire ancora una volta giovane, ti fanno sognare che qualcuno sia lì ad aspettarti. L'attesa, solo quest'attesa, probabilmente mai realizzabile, vale ad abbellire la vecchiaia ed a sperare. Non è poco, o no? Se lo portassi a casa questo romanzo, toglierei la speranza dell'attesa a qualcun altro, ad una donna come me; è da tempo che dissemino le panchine di *Manhattan* di romanzi d'amore."

Lei andò via. Il romanzo tenuto con cura stava sulla panchina. Aspettava una persona per toccarlo, per sfogliarlo, per lasciarlo o per leggerlo. Lo dimenticai per un po', ma quando me ne ricordai, lo vidi di nuovo lì, sulla parte destra della panchina. Dopo poco si avvicinò uno degli uomini delle pulizie, lo prese velocemente e lo buttò nel sacco nero dell'immondizia. Volevo gridare, correre dietro di lui, ma non potevo, ero una guardia giurata ed in quel momento non mi era permesso allontanarmi dal posto di lavoro.